

ROBERT FISK

BAGRAM

Si procede in auto per un'ora da Kabul in direzione nord, si volta a sinistra e si attraversa un deserto grigio andando verso est per quindici minuti con la sabbia che oscura i finestrini fin quando un uomo armato con la divisa della polizia iraniana ci ferma in prossimità di un luogo dall'aspetto sinistro con una serie di torri di guardia, muri di fango e filo spinato. Per un attimo, quasi incredulo - posso vedere delle persone all'interno sedute sulla sabbia dietro il cancello di ferro - mi scordo che questo è il set di un film afgano e che Daoud Wahab, il produttore de «La Roccia Bianca», mi sta di fronte. «Sembra vero, non le pare?», mi chiede volgendo il capo e parlandomi da sopra la spalla. Proprio così: sembra vero.

Infatti, per quanto incredibile possa sembrare, proprio mentre l'Afghanistan affonda nell'anarchia divenuta ormai il suo stato naturale da 29 anni a questa parte, i cineasti afgani realizzano film di livello internazionale che dimostrano - persino nel bel mezzo di una guerra - che la tragedia di un Paese può essere ricreata con la fantasia a beneficio degli spettatori afgani. Safaid Sang era un campo di rifugiati afgani in Iran nel quale le guardie iraniane contribuirono a massacrare oltre 630 prigionieri nel 1998 dopo che questi avevano protestato per le condizioni durissime della detenzione. Il barbaro eccidio - di cui praticamente non si sa nulla in Occidente - ha avuto termine quando due elicotteri iraniani hanno mitraagliato a bassa quota gli afgani. Bella storia. Bella materia per un film.

«Ho grandi aspettative per questo film», mi dice Wahab mentre si allunga sulla sedia in tela del produttore all'interno del cancello della prigione. «Abbiamo costruito tutti i muri di fango, abbiamo comprato il filo spinato, abbiamo costruito le latrine di cemento - abbiamo realizzato persino escrementi finti da mettere sul pavimento - e ho trovato una bandiera iraniana autentica in un mercatino a Kabul». Il vento del deserto fischia sopra le nostre teste e fa sventolare il simbolo di seta della Repubblica Islamica collocato al centro della bandiera bordata d'oro e con i tre colori verde, bianco e rosso. Le guardie parlano con l'accento giusto in quanto alcune di loro sono di origine iraniana. Almeno uno degli attori è stato realmente detenuto in un campo in Iran.

Gli attori afgani se ne stano accovacciati dietro una cancellata di filo spinato e chiedono aiuto ai familiari mentre le «guardie», con le divise iraniane quasi perfette e immacolate - Wahab e il regista Zubair Farghand hanno fatto una ricerca su Internet per trovare le foto con i cappelli, le mostrine e i

gradi - urlano con rabbia e inveiscono contro i prigionieri. Un giovane con un fucile americano - i veri agenti di polizia iraniani sono dotati di armi americane - si avvicina ad un «prigioniero» e lo prende brutalmente a calci nella schiena, poi con un manganello gli colpisce ripetutamente le gambe.

«Credo che ci provi gusto a picchiare questa gente - si è immedesimato nella parte», dice bruscamente Wahab. Le 64 tende che ospitano i rifugiati, cucite e messe insieme nel bazar, gli sono costate 34 sterline l'una. Sono il desolante sfondo del campo della Roccia Bianca dove sabbia e vento scolorano il paesaggio, persino le grandi montagne che si intravedono in lontananza fino alle pendici della valle del Panshir. Ovviamente il titolo del film è: «La Roccia Bianca».

Ma nella mia mente si affollano pensieri inquietanti. Quando il Terzo Reich stava crollando, non fu forse Goebbels a produrre un film epico su Federico il Grande per sollevare il morale ai soldati tedeschi? E - mentre mi accertavo che Daoud Wahab non si fosse offeso per il paragone con Hitler - non dava forse da pensare che il film fosse girato a meno di tre miglia dalla base americana dove sono detenuti centinaia di prigionieri afgani e dove, non lontano dal deserto sul quale oggi siamo seduti, i soldati americani hanno sadicamente torturato - e forse torturano ancora - i detenuti afgani? Perché non fare un film su questa violenza ben più attuale?

«Forse in futuro se ne avremo l'occasione, personalmente ne sono certo», dice Wahab - io non ne sono del tutto persuaso - «e allora lo faremo. Ma ora è meglio non crearci problemi con gli americani. Sì, c'è una prigione a Bagram e lì maltrattano la gente, ma ora stiamo terminando le riprese di quest'altra storia. Abbiamo detto agli americani che giravamo il film qui nel caso si fossero chiesti come mai c'era un'altra "prigione" nella zona». Nemmeno a farlo apposta si avvicina un elicottero americano che volteggia sul deserto e un C-130 da trasporto vola alto nel cielo illuminato dal sole giallastro, color della sabbia.

«Una parte della società iraniana ce l'aveva con gli afgani», dice Wahab. «C'erano problemi sociali ed economici all'epoca. C'erano molti pregiudizi nei confronti degli afgani perché i rifugiati erano utilizzati come manodopera a basso costo in Iran e di conseguenza i datori di lavoro preferivano gli afgani agli iraniani. Quando i rifugiati hanno cominciato a lamentarsi per il modo in cui venivano trattati, qualcosa si è rotto. Ma possiamo biasimare gli afgani per aver protestato? L'Iran aveva accolto decine di migliaia di rifugiati fuggiti prima dai russi, poi dai mujahiddin ed infine dai talebani - ma questi rifugiati dovevano prendere in affitto gli stivali per camminare tra le feci che coprivano i pavimenti delle latrine del campo. Una notte sorpresero i prigionieri a giocare d'azzardo e la polizia iraniana condan-

no' ogni afgano a ricevere cento frustate».

Una macchina da ripresa piazzata su un dolly si muove tra i prigionieri mentre un'altra macchina da ripresa è sistemata su una gru. Siamo su un vero set cinematografico anche se l'intero budget è di appena 34.000 sterline. Homayoun Paiz è seduto accanto a me, le bende sanguinanti che gli coprono la faccia sudicia e barbata. «Sono l'eroe», mi dice e io gli chiedo - per avere conferma dei miei sospetti - se alla fine del film muore. «Naturalmente», risponde Paiz. «Nel corso di un attacco ad opera di un elicottero».

Ci siamo incontrati prima, nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta dei talebani, quando la gente del mondo del cinema scoprì che i miliziani più oscurantisti del mondo avevano scavato una buca a Kabul e la usavano per bruciare ogni singolo metro di pellicola. Paiz e i suoi amici nascosero alcuni film e documentari afgani lasciando che i talebani dessero alle fiamme copie di film russi e indiani i cui originali si trovavano a Mosca e a Bombay. Uno dei registi della «vecchia guardia», Siddiq Barmaq, è ora un cineasta di spicco e si è occupato del tema dell'occupazione americana del suo Paese. Il suo nuovo film, «Campi di oppio», racconta la storia di due soldati americani che cercano di fuggire dal Paese a bordo di un vecchio carrarmato russo nel quale viveva una famiglia afgana. Il film ha da poco vinto il premio della critica alla mostra internazionale del Cinema a Roma.

Si ritiene che 630 prigionieri afgani - uomini ma anche donne - siano morti nel campo profughi dove le guardie organizzarono un vero e proprio massacro durato sei ore. Alcuni prigionieri riuscirono a fuggire e a nascondersi tra le montagne. Daoud Azimi era uno di loro e ora nel film interpreta il ruolo di una guardia iraniana. Come ci si sente ad indossare la divisa dei propri oppressori? «Mi sento bene», risponde. «Perché posso mostrare al mondo quello che hanno fatto». Torniamo indietro in auto per raggiungere la vecchia, scassata autostrada che porta verso est. Un convoglio americano composto da mezzi a quattro ruote motrici con i vetri oscurati e scortati da Humvee sul cui tetto si vedono soldati americani aggrappati alle mitragliatrici, ci supera di gran carriera. Daoud Wahab ha molto materiale per il suo prossimo film. La parte dell'eroe spetterà senza dubbio a Homayoun Paiz. E naturalmente morirà alla fine del film.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

UNA PRIGIONE A POCCHI CHILOMETRI

Il regista è Zubair Farghand e sa, ma ignora, che nella città di Bagram a tre miglia dal set, c'è la base americana dove sono detenuti centinaia di prigionieri afgani. «Forse scriveremo anche questa storia, ma ora non vogliamo problemi».